

Regole per le primarie (e per i partiti)

Marco Valbruzzi
UNIVERSITÀ DI BOLOGNA

Quando le primarie fanno notizia per quel che è andato storto piuttosto che per i loro innumerevoli effetti positivi, vuol dire che c'è qualcosa da rivedere, qualche regola da riaggiustare nel meccanismo.

Su questo punto ha ragione chi, come il direttore D'Angelis (*l'Unità* del 10 marzo), ribadisce l'urgenza di meglio regolare, anche per via pubblicistica, le elezioni primarie. Sul "se" siamo in tanti (e crescenti) ad essere d'accordo, ma è sul "come" che finiamo poi per dividerci in mille rivoli, ognuno con una propria soluzione.

Il dato di partenza è che i problemi delle primarie sono diversi e non possono essere risolti tutti allo stesso modo, con un unico strumento o sullo stesso piano. Alcuni problemi, come quelli (ancora tutti da verificare e approfondire) visti di recente nelle primarie a Napoli, tra cui rientrano certamente gli episodi di compravendita del voto, possono essere risolti, o perlomeno disincentivati, attraverso una normativa nazionale che renda penalmente perseguibili taluni comportamenti. Una disciplina di questo genere dovrebbe trovare spazio all'interno di una legge organica sui partiti, finalmente attuativa dell'art. 49 della Costituzione, così come avviene quasi dappertutto in Europa. In misura più o meno stringente, esiste una qualche forma di regolamentazione pubblica delle attività dei partiti politici in 26 paesi europei su 33. Ma l'Italia, come sappiamo, non rientra in questa categoria; al massimo prevede soltanto brandelli variegati di legislazione, come quella recente sull'abolizione del finanziamento pubblico diretto, che non possono essere utilizzati, anche per la loro incoerenza, allo scopo di regolamentare efficacemente la vita dei partiti.

Considerata l'attuale impossibilità di approvare una legge sui partiti, che richiederebbe il consenso di forze politiche che possiedono tutte una loro, più o meno curiosa, concezione della democrazia, l'unica strada percorribile oggi è quella di una regolamentazione pubblica di primarie che devono restare facoltative, a discrezione dei dirigenti di partito. Se si intende andare in questa direzione, piuttosto che guardare ai troppo rigidi precedenti italiani a livello regionale (Toscana e Calabria), la soluzione migliore per garanzie di trasparenza, funzionalità e flessibilità ci è offerta dalla normativa approvata nel 2012 in Cile, un paese che ha ormai una lunga tradizione di elezioni primarie.

Tuttavia, molti degli inconvenienti delle primarie italiane potrebbero essere risolti direttamente all'interno dei partiti, senza dover necessariamente far ricorso all'intervento del legislatore pubblico. Il caso più eclatante, sul quale il PD dovrebbe intervenire immediatamente, è l'assoluta anomalia che prevede un elettorato attivo delle primarie più ampio di quello delle elezioni generali (vale per i non-cittadini e per i sedicenni). Non è per questa via che si promuove l'integrazione politica e sociale. Anzi, proseguendo su questa strada si rischia di continuare a delegittimare lo strumento delle primarie e, peggio ancora, di approfondire ulteriormente il distacco tra i cittadini e le persone stranieri non residenti.

Ci sono poi altri aspetti, a partire dalle modalità di formazione e utilizzo dell'Albo degli elettori, su cui il PD dovrebbe intervenire per renderli meglio funzionanti. Così come servirebbe una migliore circolazione delle *best practices* interne al partito sulle modalità organizzative delle primarie: il caso milanese, che è stato sicuramente un successo in termini di partecipazione e gestione, dovrebbe diventare un caso di scuola anche



FOTO: ANSA

in altri contesti.

Però, per fare tutto ciò è necessario che il Segretario del partito si occupi seriamente dell'organizzazione, centrale e locale, del PD. E non tanto per giustificare, agli occhi della minoranza interna, la sovrapposizione, a mio avviso indispensabile, del ruolo di capo del governo con

quello del capo del partito, ma perché, senza un partito ben organizzato, fortemente radicato e diffuso sul territorio, c'è il rischio che l'azione di governo non abbia gambe sufficientemente robuste su cui correre. Per questo motivo ritengo sia arrivato il tempo per il PD di avviare un progetto serio di ristrutturazione della propria organizzazione interna, attraverso un censimento meticoloso dei circoli, un'analisi delle loro attività (o inattività) e una campagna di ascolto dei tanti iscritti e simpatizzanti che, nei loro territori, saprebbero cosa suggerire per migliorare il loro operato.

Un partito di questo tipo, che ha ben chiaro il modello organizzativo che intende costruire e ne valorizza tutte le potenzialità, è il miglior antidoto contro ogni manipolazione truffaldina delle primarie. Se poi nel frattempo interverranno anche delle buone leggi a regolarle, tanto meglio.

Vanno riviste le modalità di formazione e utilizzo degli Albi degli elettori

A Parigi incontro dei progressisti europei, torna la politica

Marco Piantini



La riunione dei leader progressisti europei che si tiene oggi a Parigi è l'occasione per una vera e ineludibile riflessione politica su una prospettiva di medio e lungo periodo per l'Europa, in un momento di grande difficoltà per le sue Istituzioni e di profonde trasformazioni dei sistemi politici nazionali. L'incontro si svolge all'Eliseo, su invito del Presidente François Hollande, e sulla base della forte iniziativa di Matteo Renzi sulla scena europea in questi mesi, anche all'interno della famiglia dei socialisti e dei democratici.

Una iniziativa che si è arricchita via via di proposte: dal contributo del governo italiano al "rapporto dei cinque presidenti" sul futuro del governo dell'euro alle più recenti proposte su una "strategia per la crescita, l'occupazione e la stabilità" del Ministro Padoa-Schioppa, dalla lettera dei Ministri Gentiloni e Hammond sulle diverse vie dell'integrazione alla riunione dei Ministri degli esteri dei sei paesi fondatori, dall'impegno

per avere finalmente una politica europea sull'immigrazione fino alla recente iniziativa dei Ministri degli interni di Italia e Germania, passando per il costante riferimento politico e culturale al federalismo europeo e a Ventotene come suo simbolo, e arrivando alle non rituali dichiarazioni del vertice intergovernativo di Italia e Francia a Venezia pochi giorni fa.

Al di là della dialettica politica di questi mesi, l'Italia ha continuato dunque ad alimentare il dibattito a livello europeo.

C'è da chiedersi semmai quanto sia venuto da altre parti in termini di iniziativa.

Resta il dato evidente della necessità di riflettere sulle prospettive di un processo, quello di integrazione, che deve ritrovare senso di direzione, consenso, e per certi versi credibilità.

È bene portare un po' della volontà di cambiare, del perseguire riforme di ampia portata, a livello europeo. Ed essere consapevoli che questo implica un impegno di lunga durata e un approccio di ampio respiro, al di là dei singoli appuntamenti. Non può essere un approccio riformista a suscitare timori. Speriamo che possa suscitare se non entusiasmo almeno voglia di partecipazione. È in Europa, soprattutto, che si può ritrovare passione per la politica, nonostante le difficoltà di questo

tempo. Anzi, forse proprio per questo.

Una riflessione si impone per l'evidente manifestarsi di una crisi di governabilità a livello nazionale in molti paesi. Emergono nuovi partiti, la politica sembra dividersi intorno a temi come il rapporto tra establishment e non establishment, l'apertura all'immigrazione, il rapporto tra livello sovranazionale e quello nazionale, oltre che intorno al tradizionale tema della giustizia sociale. Le politiche di austerità non funzionano politicamente anche dove nel breve termine offrono risultati economici. Figure importanti, come il giovane ministro francese Macron, affrontano sfide difficili, perseguendo politiche riformiste coraggiose. Tra pochi giorni le elezioni regionali in Germania potrebbero intaccare la stabilità dei due grandi partiti. Alcuni paesi nell'Europa centrale orientale sembrano avvolgersi in chiusure anacronistiche, nazionaliste. E come accade ad alcune coppie, se non si ha una idea condivisa di futuro, anche il passato può dividere. Questo può ancora accaderci se non lavoriamo a una idea di futuro e non prendiamo atto che il modello di sviluppo economico del dopoguerra si è esaurito da tempo.

O è la speranza, o è la paura che può unire giovani e anziani.

Una riflessione si impone anche perché anche

a livello europeo si manifesta in maniera sempre più lampante una sorta di *governance gap*, un divario tra aspettative e risultati in particolare modo del Consiglio europeo, istituzione che le diverse crisi di questi anni hanno messo al centro della scena e fatica a ritrovare la sua vocazione originaria, quella di cercare orientamenti di fondo più che di gestire le crisi.

All'Europa mancavano strumenti comuni di politica economica e di politica per l'immigrazione e questi sono stati costruiti ancora solo in parte. Peraltro, in ambito economico non si è sfuggiti a una interpretazione poco flessibile delle regole. La cultura politica cristiano sociale di Jean-Claude Juncker viene messa a dura prova all'interno della stessa Commissione. In ambito migratorio, si parla molto di frontiere, troppo poco di stabilità e sviluppo delle aree in crisi, a partire dal Mediterraneo.

È evidente il rischio che le due crisi di governabilità si intreccino.

Ecco perché vale la pena cercare di rilanciare sul piano delle politiche e degli strumenti comuni per la crescita, cercando nuove vie anche sulla condivisione di risorse per le politiche comuni.

Occorre cercare un futuro che unisca. È questo il compito della politica.